

Cara **U**nità

Scuola, il cambiamento non fu prodotto consociativo

Gentile direttrice, è falso, nei fatti, che "la riforma della scuola elementare del 1990, quella che abolì il maestro unico, fu un classico prodotto del consociativismo politico-sindacale che caratterizzava tanti aspetti della vita repubblicana. L'abolizione del maestro unico fu dettata esclusivamente da ragioni sindacali" (Angelo Panebianco, Corriere della Sera, 28-9-08). È vero invece che nel 1985, al termine di un lavoro iniziato nel 1981, furono varati i nuovi (allora) programmi per la scuola elementare. Erano accompagnati dalla raccomandazione di una riforma degli ordinamenti che prevedesse, tra l'altro, l'adozione di moduli didattici affidati ad una pluralità di docenti; il potenziamento del tempo pieno; una nuova formazione di livello universitario per i docenti della scuola elementare. Le motivazioni di queste richieste sono nell'abbondante letteratura dell'epoca. La riforma del 1990, richiamata da Panebianco, accoglieva in parte le indicazioni dei nuovi programmi ed introduceva il cd. team docente.

Che non ha comportato, come oggi si cerca di far credere, tre maestre per classe, ma tre maestre su due classi. Fin qui i fatti. Quelle scelte furono discutibili? È possibile, tutte le scelte lo sono. Ma allora occorrerebbe tener presente che i programmi del 1985 sostituivano quelli vigenti dal 1955; che cinque anni dopo, la riforma del 1990 non fu adottata con decretazione d'urgenza (come oggi ci capita di vedere) ma per legge ordinaria, al termine di un lungo dibattito nel Parlamento e nel Paese e di diverse sperimentazioni; che quei programmi e quella riforma rispondevano ad esigenze educative e didattiche che possono essere criticate, a patto di conoscerle; e modificate, a patto di proporre un diverso impianto educativo e didattico. Non le conosce chi le riduce al solito "consociativismo politico-sindacale", mentre di un nuovo progetto di scuola elementare non c'è traccia nei provvedimenti della ministra. Ma, si dice, si è trattato di una soluzione troppo costosa, che oggi non possiamo più permetterci. Possibile anche questo. Ma allora: a) come mai, dopo decenni di prediche sulla centralità della scuola, della formazione ecc., i tagli più pesanti, in termini di finanziamenti e di risorse umane, investono proprio l'istruzione? b) E come mai per costruire la scuola del futuro, quella del "capitale umano", si torna al passato? Nessuno penserebbe che il miglioramento della sanità, della giustizia, dei servizi sociali ecc. passi per una restaurazione che guardi agli anni '50 del Novecento. c) E come mai il ritorno alla maestra unica viene deciso con un decreto varato oggi, ma i cui effetti vedremo tra un anno? Non si poteva, disponendo di una vasta maggioranza parlamentare, seguire la via maestra della legge ordinaria?

Avremmo potuto verificare che chi è accusato di difendere lo status quo, ha un'idea su come cambiare la scuola, mentre chi propone tante "novità" è solo un vagheggiatore dello status quo ante. Con i saluti più cordiali

Saverio Santamaria

Abolizione maestro unico non dettato dai sindacati

Cara Unità, non ha dubbi il guru nostrano di quel pensiero conservatore che alimenta le scelte politiche del centrodestra italico, e che risponde al nome di Angelo Panebianco: l'abolizione del maestro unico alle scuole elementari fu dettata, ci ha detto sul Corriere, 'esclusivamente' da ragioni sindacali. Esclusivamente, ribadisce, e non, perciò, magari tenendo conto anche di una qualche esigenza di ordine pedagogico. E dove sta la riprova di ciò? Perbacco! Nel fatto che lui, il grande opinionista, aveva espresso pubblicamente tale convinzione sin da allora. Ma che bravo, il nostro! Un saluto.

Vincenzo Ortolinadgfdg

Abbiati, legga qualche libro

Cara Unità, ho letto «Sportweek» e l'intervista ad Abbiati, portiere del Milan. La considerazione che traggo, pur nel rispetto delle idee altrui, è che passare il proprio tempo giocando a calcio piuttosto che sui libri lascia inevitabilmente qualche lacuna di tipo culturale. Quale invece sia il motivo che spinge un giornalista a indirizzare un'intervista ad un personaggio sportivo su

un tema così delicato posso solo immaginarlo. C'era forse qualche possibilità che Abbiati dichiarasse di essere comunista essendo stipendiato dal «Presidente» Berlusconi? Pur essendo ognuno libero di esprimere le proprie idee faccio veramente molta fatica a tollerare opinioni che in passato sono state causa di dolore e morte. Non esiste fascismo senza leggi razziali e senza l'alleanza con Hitler e l'ingresso in guerra; sarebbe come dire di credere nel nazismo ma dissociarsi da tutte le porcherie commesse da Hitler e la sua cricca, di credere in Stalin e dissociarsi dai suoi crimini, a fronte delle migliaia di morti provocate dai valori nazisti e fascisti che valore possono avere la patria e il rispetto della religione cattolica citate dal portiere rossonerò? La patria e il rispetto della religione cattolica sono valori della democrazia così come anche il rispetto delle persone con posizioni politiche differenti, e non mi sembra che il fascismo possa essere di esempio. E quel famoso ordine del fascismo e la sicurezza dei cittadini? Certo, come non ricordare l'ordine delle parate militari che il fascismo era solito fare per dimostrare alle folle l'ordine e la disciplina in cui vivevano? E la sicurezza trasmessa dalle medesime manifestazioni? Tanto sicuri che quando andammo a combattere contro greci, jugoslavi, africani convinti di farne polpette, il nostro esercito dimostrò tutta la sua debolezza, dimostrando che quell'ordine e quella forza tanto propagandate erano soltanto apparenza creata ad arte. Che tristezza rendersi conto che tanti morti e sofferenze siano state dimenticate e che questo momento politico ripresenta in modo allarmante tantissime analogie col passato, e da tifoso rossonerò, sono ancora una

volta di più fortemente avvilito!

Franco Burini

Porta a Porta non ha offerto denaro

Gentile direttore, in relazione a quanto pubblicato oggi dal Vostro giornale in merito all' sms che il testimone dell'omicidio di Perugia Hecuran Kokomani avrebbe mostrato in aula lo scorso venerdì, sms che riferirebbe di come la trasmissione Porta a Porta sarebbe stata disposta a pagare 10.000 euro per avere ospite il test prima della sua deposizione in aula, la redazione precisa che già nella giornata di ieri un comunicato ha smentito le dichiarazioni dell'avvocato Antonio Aiello, difensore di Kokomani. La redazione di "Porta a Porta" nega nel modo più risoluto di aver mai offerto somme di denaro al Signor Kokomani e a qualunque altro imputato o testimone del processo di Perugia. Diffida inoltre chiunque dal diffondere notizie false e diffamatorie e si riserva di portare in giudizio chiunque lo faccia.

Prendiamo atto della precisazione, ma è curioso che la redazione di Porta a Porta la indirizzi a noi che abbiamo raccontato quanto avvenuto a Perugia davanti al Gup Paolo Micheli, e non al testimone Kokomani che ha mostrato l' sms in aula o al giudice dell'udienza preliminare che ha trasmesso gli atti alla procura di Roma per valutare l'esistenza di illeciti disciplinari o ipotesi di reato. ma.so.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Gli irregolari muoiono prima

Nella triste classifica dei morti per lavoro, nella catena degli omicidi bianchi, un primato riguarda gli irregolari, i lavoratori in nero, quelli che non hanno un contratto regolare, nella stragrande maggioranza immigrati. Ha scritto in un bel libro, il giornalista Paolo Berizzi («Morte a tre euro, nuovi schiavi nell'Italia del lavoro», editore Baldini Castoldi Dalai) che sovente, soprattutto nell'edilizia e in agricoltura, il lavoratore che perde la vita in servizio viene fatto risultare come vittima di un incidente avvenuto fuori dal luogo di lavoro. Sono "morti tarocate" di "lavoratori invisibili".

Quello operato da Berizzi è un lungo viaggio in questo mondo abitato da cinque milioni di persone. È un viaggio che ricorda un po' quello che sta facendo il regista Daniele Segre col suo film «Morire di lavoro». L'autore del libro non ha raccolto il suo materiale solo scrutando le statistiche. Ha voluto vedere con i propri occhi e si è travestito da edile, per conto del suo giornale (*la Repubblica*). Racconta così le storie di Ouahid, Pasquale, Salem, Valerio e di molti altri. Descrive paesaggi incredibili, affollati di "caporali", all'Ortomercato di Milano, tra i raccoglitori di mele del Trentino, tra le braccianti romene di Vittoria. Affiorano problemi irrisolti della società italiana come quello del collocamento affidato a uomini senza scrupoli. Come quello degli immigrati invocati da imprenditori del Nord-Est, assetati di manodopera, ma che poi sostengono forze politiche in preda a ossessioni xenofobe. Come quello del fenomeno della diffusione di droga, per farcela nella fatica e guadagnare di più. Un fenomeno che fa dire a un medico di Brescia: «La nostra è un'economia dopata che genera doping». È possibile opporsi, introdurre in questo corpo malato del lavoro, iniezioni salutari? Una discussione che ha preso a pretesto il libro di Berizzi, si è svolta in un salone della Camera del lavoro di Piacenza. E qui, negli interventi del segretario della Camera del

lavoro Gianni Copelli e dell'imprenditore Emilio Bolzoni è stata affermata una volontà comune, concretizzata in un protocollo di cui abbiamo già parlato in questa rubrica, dedicato alla sicurezza sul lavoro e che ha dato primi risultati, testimoniato una linea di tendenza positiva. Perché, come ha spiegato lo stesso Bolzoni (a capo di una prestigiosa azienda produttrice di carrelli) non tutte le imprese sono eguali, bisogna saper distinguere tra aziende serie e quelle non serie. All'insegna dello slogan: «Le 8 ore più sicure della giornata». Il problema è che spesso, come ha annotato l'avvocato Luigi Mariani, quella che manca è proprio una cultura d'impresa. E poi, come ha testimoniato ancora Berizzi, spesso le leggi ci sono (anche se l'attuale governo cerca di renderle meno efficaci correggendo le impostazioni del centrosinistra), ma non vengono attuate. Come accade ad esempio con gli ispettori del lavoro o delle Asl, pochi e privi dei mezzi necessari. Una cultura d'impresa che dovrebbe portare anche ad investimenti attorno a tecnologie idonee alla difesa dell'integrità psicofisica del lavoratore. Luciano Gallino, ha avuto occasione di annotare come per proteggere i paraurti delle autovetture si sia potuto adottare l'uso di "sensori" che impediscono ogni "graffio". Non si può inventare qualcosa del genere per proteggere le persone in carne ed ossa che lavorano sulle impalcature o dentro le officine?

Resta poi il fatto che siamo di fronte ad un mare d'illegalità consumate nel cuore di grandi città come Milano. Qui, in grandi piazze moderne, si consuma il rito antico del "mercato delle braccia", un tempo riservato al bracciantato agricolo meridionale. Nuovi schiavi, certo. Contro le leggi dello Stato. Nessuno le fa rispettare. Eppure anche così si attende alla sicurezza, la sicurezza del lavoro. Anche qui siamo di fronte ad un "crimine". Magari non inferiore a quei crimini per cui il ministro Roberto Maroni intende mobilitare l'esercito.

<http://ugolini.blogspot.com/>

MARCO SIMONI

SEGUE DALLA PRIMA

Una cosa è certa, senza un chiaro rapporto con i sindacati nessun partito o coalizione di centrosinistra può vincere le elezioni e governare per il tempo necessario a spostare gli equilibri della distribuzione nella direzione di una maggiore uguaglianza ed inclusione. Questa conclusione deriva dalla semplice osservazione di vent'anni di governi di centrosinistra in Europa. Esistono, a grandi linee, due modelli possibili tra cui l'Italia ha oscillato negli ultimi quindici anni. Il primo è un modello nei quali i sindacati rimangono lontani dalla politica. Esso tende a prevalere laddove il sindacato è frammentato e diviso internamente, e il rapporto con i governi di centrosinistra rimane episodico o relativo a specifiche questioni di reciproco interesse. L'esempio tipico è quello del governo del *New Labour* in Inghilterra. La maggioranza dei sindacati inglesi ha sempre appoggiato Blair alle elezioni. Il suo governo ha allargato i diritti dei lavoratori e le prerogative sindacali, molti ministri e deputati avevano un passato da sindacalisti. Questo tuttavia non ha significato un rapporto stretto

di negoziazione su ogni questione di politica economica perché, data la frammentazione del sindacato inglese, le contrattazioni si sarebbero tradotte nella impossibilità di concepire e attuare un disegno organico di sviluppo economico e riforma dello stato sociale. Il modello opposto, quello dei Paesi del nord Europa, si basa al contrario su un sindacato estremamente coeso, che fa del referendum tra i lavoratori il principale strumento per risolvere le controversie interne al fine di raggiungere sempre, se serve a maggioranza, una piattaforma unitaria. In questo secondo modello è proprio la coesione interna a consentire al sindacato di avere un ruolo centrale nella formazione delle politiche economiche, cui tuttavia corrisponde una parallela responsabilità nella gestione del mercato del lavoro, la partecipazione in strutture bipartite locali di formazione professionale, la gestione delle indennità di disoccupazione, e più in generale il governo della "flessibilità". In questo secondo modello i sindacati hanno minore libertà di azione nel mercato del lavoro, il conflitto sociale è ridotto, in cambio di un ruolo centrale nella formazione delle politiche. Nel modello inglese, i sindacati sono più marginali nel dibattito pubblico, ma più liberi nel conflitto sociale, riuscendo spesso a strappare salari medi più alti, a fronte di uno stato sociale più debole. Questa lunga premessa mi serve non per auspicare la prevalenza

di un modello sull'altro anche in Italia, ma per sottolineare come la reciproca incertezza sulla strada da prendere, incertezza che ha riguardato tutti gli attori coinvolti, abbia comportato due conseguenze molto serie. Dal punto di vista economico stiamo soffrendo i difetti di entrambi i modelli senza godere dei loro benefici. Elevata conflittualità sociale, ma salari bassi. Grande influenza dei sindacati nelle aziende, senza un'alta produttività. Estrema flessibilità del lavoro, ma poche opportunità. Dal punto di vista politico, una mancanza di chiarezza sul ruolo del sindacato ha impedito la costituzione di un blocco sociale di sostegno alle politiche di centrosinistra, mantenendo l'Italia nel guado politico ed economico in cui il centrodestra ha interesse a rimanere: in cui le disuguaglianze aumentano, aumentano esclusi e precari, le fratture sociali e territoriali si approfondiscono. Il periodo della concertazione negli anni '90 aveva fatto presagire lo sviluppo di un modello "coordinato" in cui i sindacati fossero impegnati in prima linea a governare i fenomeni economico-sociali connessi alla globalizzazione. Si trattò tuttavia di un tentativo molto imperfetto perché l'unità sindacale, condizione fondamentale, cessò presto di essere una prospettiva ragionevole; perché i sindacati non assunsero funzioni di governo del mercato del lavoro che corrispondevano al loro ruolo nazionale; perché, di conseguenza, le politiche concertate lasciavano fuori i nuovi occu-



pati, i giovani e le donne, la parte moderna che doveva trainare lo sviluppo dell'epoca globalizzata. A seguito di ciò, le riforme degli anni '90, aggravate da Berlusconi certo, ma fondate dall'Ulivo, hanno fatto sviluppare un mercato del lavoro duale, diviso tra protetti e precari, tra i quali è fatalmente diventato impossibile trovare una sintesi che si tramutasse in linguaggio politico comprensibile. La maggiore frammentarietà del mondo del lavoro contemporaneo si è dunque tramutata in frattura politica, sulla cui base hanno prosperato i miti di Berlusconi

e la propaganda della Lega. Non è un caso che le politiche di centrodestra tendano ad approfondire la frattura, ad aggravare la condizione dei precari, ad attaccare la funzione unificante della scuola e dello stato sociale: è su queste fratture che si fonda la presa della loro propaganda. Per questa ragione, l'idea di una politica democratica di segno opposto sarà in grado di trovare il necessario consenso elettorale e sociale solo attraverso una rinnovata chiarezza del suo rapporto con il sindacato, e del ruolo economico e sociale delle organizzazioni dei lavoratori.

Porta Pia, il silenzio dopo Cutrufo

VITTORIO EMILIANI

È sempre più vero che, in Italia, tutto ciò che potrebbe essere dramma diventa subito commedia, o addirittura buffoneria. Un pessimo segnale. Significa che si può dire tutto quello che si vuole contro il nostro Paese e contro la sua storia migliore (quella risorgimentale, unitaria, Resistenza inclusa) senza che succeda niente, senza che più d'uno si indigni. La faccenda del vice-sindaco della capitale d'Italia, che il 20 settembre va a Porta Pia a commemorare non i soldati italiani caduti per la patria (43 morti), bensì i mercenari papalini (20 morti), sta finendo in una bolla di sapone. Anni addietro l'opposizione avrebbe

fatto con durezza il suo mestiere chiedendo le dimissioni del vice-sindaco, mettendo in votazione un ordine del giorno di indignata deplorazione, interrogando il sindaco stesso sulla preparazione della carnevalata anti-patriottica, mettendo manifesti per le strade che sottolineassero la performance doppia (di Cutrufo e del generale Antonino Torre, delegato del sindaco Alemanno alla Memoria, papalina evidentemente), compiendo insomma dei gesti pubblicamente riconoscibili. Mi pare che nulla di tutto questo sia stato fatto. E allora viene da pensare che nel nostro squagliato Paese tutto possa essere detto e anche fatto senza che vi siano conseguenze di sorta. Passano ventiquattrore e ogni co-

sa va in archivio: bugie, falsificazioni storiche, gaffes, insulti. Si è scusato il vice-sindaco Mauro Cutrufo? Il giorno dopo qualcosa ha fatto, come il generale implicato con lui a Porta Pia, autore di una ridicola intervista a *Repubblica*. Ma, per la verità, a livello istituzionale non gli è stato nemmeno chiesto di scusarsi pubblicamente per questa grottesca iniziativa che offende la storia d'Italia. Stavolta il papa non c'entra per nulla. Ci mancherebbe. Anche perché, per fortuna, ci aveva pensato Paolo VI, pontefice illuminato, a far cessare le messe vaticane per gli Zuavi caduti dopo l'apertura della storica breccia. Venti in tutto, perché le truppe italiane aveva avuto l'ordine di non entrare in Roma «per for-

za d'armi», come scrisse Nino Bixio, ex garibaldino inquadrato nell'esercito. Quindi col minimo spargimento di sangue e senza far troppi danni con l'artiglieria. Eppure, ogni volta che c'è di mezzo la Chiesa, magari tirata dentro impropriamente da un politico (?) italiano per chissà quale zelo, ogni polemica si smorza e poi si spegne, perché anche a sinistra si ha una gran paura di passare per laici (*laicisti* poi è un'onta, *anticlericali* una vergogna senza fine). Di fatto, le proteste sono state poche e deboli. Da molti anni in Italia lo spirito laico è una flebile fiammella. Mai lo è stato però al pari di oggi. Poche settimane fa Luigi Manconi ha sottolineato come in Italia sia venuta meno una autorità morale di se-

gno laico e come alla Chiesa, quindi, (anche a questa Chiesa che non brilla certo di grandi luci culturali) sia stata delegata quella tal autorità. Che essa tuttavia esercita spesso col cinismo della politica, favorendo un ceto dirigente individualista, edonista, consumista, che però si appresta a smantellare la scuola pubblica a favore di un riemergere delle scuole private, magari confessionali, che però cerca di ridurre l'area dei diritti delle donne e di limitare le conquiste di libertà degli anni Settanta. Nonostante due referendum abrogativi bocciati. Sembra di vivere, oggi, in un altro Paese rispetto a quello. Un Paese spaesato, alluvionato, sprofondato. Quando toccheremo il fondo? Già, ma dov'è finito il fondo?